

Testo di Ivana Mulatero, curatrice della mostra “GLASS GENERATION” a Mulhouse, (2001)

Paola Gandini esordisce, all’inizio degli anni novanta, con disegni ad acquarello, fotografie di paesaggi e progetti scenografici per gli spettacoli di teatro-danza delle compagnie torinesi. Fin da subito s’interessa ai corpi in movimento, un movimento che non descrive le diverse pose dettate dalla tensione dei gesti ripetuti e sempre diversi, quanto piuttosto un movimento tout court, fine a se stesso. Il corpo si muove, passa, transita da uno stadio ad un altro, e sperimenta il senso di un viaggio, che si fa intorno e al limite di un luogo, che è il corpo stesso. Del resto sembra essere uno specifico dell’arte delle donne dell’ultimo decennio, quello di rivolgere gli interessi al corpo come luogo. Un luogo che, per la Gandini, richiede un diverso rapporto di tempo e di spazio per avvicinarlo e percorrerlo. Muovere le braccia, le gambe, il dorso, le mani, la schiena, senza una funzionalità precisa, è come prendersi una vacanza dagli obblighi che il corpo intrattiene in un contratto di sopravvivenza con il reale. Una vacanza dove il tempo strappato alla routine quotidiana, è il momento eccezionale, particolare, unico e sacro, di cui fare esperienza, e per la quale vale la pena trattenere dei ricordi, simboli della sacralità dell’attimo fuggente. Tempo e spazio sono resina che cola dal tronco e ingloba l’insetto, facendone un fossile, di cui ammiriamo non solo il soggetto ma anche il vuoto pneumatico e trasparente che lo avvolge.

Prima con la terracotta, successivamente con il vetro, la Gandini plasma sui materiali prescelti, le forme esatte di varie parti del corpo, suo e d’altre persone, intesi come dei fossili, oppure dei ricordini ingranditi, belli e piacevoli, ai quali affida la memoria di quella sacralità, di quel bene fuggitivo e perduto rappresentato dai momenti sottratti alla funzionalità, all’ordine razionale. Potrebbero anche far pensare a certe reliquie custodite nelle chiese, dove un campionario di *disiecta membra* in cera o in gesso testimoniano un diverso rapporto con il corpo mediato dal dolore e dalla gratitudine per la guarigione miracolosa. Non c’è però, nei lavori della Gandini, il senso di quella drammaticità estrema, pur conservandone la fragilità ma, ogni pulsione, emozione e sentimento sono cristallizzati, resi inespressivi come lo sono i souvenir di massa. La gondola veneziana, la palla di neve con la torre di Pisa, la t-shirt effigiata, appartengono alla schiera dei souvenir più famosi e a loro in parte si avvicinano gli eleganti e fragili torsi in vetro, per citare una serie di opere recenti, che hanno ai lati, in corrispondenza del seno, una piega, come se fossero dei tessuti lasciati cadere sul corpo. Dichiarano insomma l’artificio, il fatto di essere delle copie, tuttavia rimandano, questa è un’interessante ambivalenza tematizzata dai lavori dell’artista, sia al concetto di corpo-Leib (l’essere corpo, vissuto, vivente), e sia al semplice corpo-Körper (il corpo che si ha, il corpo oggettivato, reificato).

Come ha affermato Pipilotti Rist: “Io considero il sé come un luogo. In un periodo d’internazionalismo diffuso, questo è l’unico luogo dove collocarsi”. E anche da cui partire. O su cui compiere percorsi di conoscenza da cui riportare dei simboli.

I souvenir corporei soddisfano un bisogno della Gandini di “imprimere”. Che cosa? Ma tutto naturalmente, a partire da se stessa fino a includere il mondo intero. Ogni imprimitura vetrificata diviene una copia esatta, e come si sa la copia rimanda sempre all’originale, che è assente. Anche il vetro, che è il materiale preferito degli ultimi anni, parla d’assenza, anzi la sua caratteristica precipua è proprio quella d’essere assenza attraversata.

Il viaggio della Gandini ha come riferimento la figura umana. Trattandola come una scultrice tradizionale, cerca attraverso la fisicità dei materiali di costruire il significato dell’opera. Quindi già dalla scelta del vetro si precisa il senso del lavoro. Il vetro è trasparente, la luce lo attraversa, e ha proprietà simili alla pelle. E’ un materiale primario e dà l’impressione d’essere vivo. La raccolta delle reliquie in vetro della Gandini, riflette, dunque, le caratteristiche di una società “glass generation” che ama il vuoto, il nulla e l’apparenza ambigua.

Le sue opere sono scampoli di corpi tessuti in vetro, un materiale che può passare dallo stato liquido caldo a quello rigido freddo senza alcuna trasformazione della sua struttura interna. Ed è per questo che è stato descritto come un “liquido super-raffreddato”. La fluidità è dunque una proprietà fondamentale del vetro fin da quando fu ottenuto la prima volta più di cinquemila anni fa riscaldando e fondendo una mistura di sabbia, soda e calce. Ma che cos’è il vetro per la Gandini? “E’ la lente con cui osservo e riorganizzo una mia percezione di realtà. E’ un’esigenza che nasce dallo scorrere degli eventi, così veloce da dare l’impressione di non lasciare traccia. E’ un tentativo di soffermarsi, di sottolineare, di lasciare un segno. La società che mi circonda sembra avere la sua consistenza: fragile, freddo, duro, tagliente, affascinante, luccicante, malleabile, ma solo ad alte temperature. Il vetro è una componente alchemica del terzo millennio”. I suoi corpi/sculture non hanno un interno ed un esterno, sono emblematicamente fusi in una trama sola, molto evidente, brillante e sottile a tratti e opaca e spessa in altri, colorata di blu cobalto o rosso rubino, viola spento e grigioazzurro, e dichiarano il loro essere pura superficie, nient’altro, vuoti e affascinanti.

Ivana Mulatero